

BUSCAERO

◀ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ▶

N°410 APRILE 2018
ANNO XXXVIII € 5.00
P.I. 10.4.2018

JOHN PRINE

America's Greatest
Living Songwriter

INTERVISTE
NATHANIEL RATELIFF
The DECEMBERISTS
BETTYE LAVETTE
SESSION AMERICANA

LOVE: i 50 anni di Forever Changes
RORY GALLAGHER

TRIBUTO a TOWNES VAN ZANDT
FRANK ZAPPA & Mothers of Invention
WYNTON MARSALIS & friends
EKOOSTIK HOOKAH
The SHEEPDOGS
EELS
JIMI HENDRIX
BETH HART
MILES DAVIS & JOHN COLTRANE
The WHO
The GLOAMING

PieCont € 8,50

ISSN 1827-5540



zione da poco esteso fino a comprendere un giro di concerti con i Car Seat Headrest, uno dei gruppi al momento più incensati dalla critica di mezzo mondo. La musica dei tre è uno strano, volutamente zoppicante prisma nel cui incedere in contemporanea febbrile e sgangherato si riflettono decenni di estetica artigianale e spirito punk, magari declinato nella sua traduzione più umoristica, divertita e scanzonata (chi abbia alzato la mano pensando a Jonathan Richman può considerarsi promosso). I ritornelli spaccatimpani di brani come *Everybody Thinks They Know (But No One Really Knows)* o *Dead/Alien*, consacrati a una spensieratezza garage tanto immediata quanto distorta, possono evocare, in chiave appena meno cruda, il rock and roll rumoroso di Thee Oh Sees e Ty Segall, anche se su buona parte del programma di *Sluff*, e in modo particolare nelle cinque diverse ripartenze di una *TV* in grado di saltare dall'ipnosi ritmica dei Talking Heads a esplosioni di feroce *heavy-metal*, si stende l'ombra più calcolata del previsto del post-punk americano degli anni '80. Sì, perché malgrado tutta la *naïveté* punkeggiante millantata dai Naked Giants, il loro gioco risente invece proprio di un contegno sin troppo cerebrale e snob per emozionare sul serio: il continuo e in apparenza spontaneo ricorso alla digressione, portato alla schizofrenia nell'intreccio tra funk, Devo, Primus e circolarità ritmica dell'imprevedibile *Slide*, altro non fa se non ribadire e ricapitolare prototipi — qui il ruvidume dei primi Kinks, lì le sfuriate rockiste degli Stones — a lungo masticati, digeriti e infine istituzionalizzati, col risultato di colleziona-

re una serie di nostalgie (e in fondo innocue) palinodie di quanto si pretenderebbe invece di disacrare. Peccato perché, quando accettano di misurarsi con le proprie predilezioni senza scherzarcene troppo sopra (si ascoltino il miagolante struscio punk-blues dell'ottima *Slow Dance II* e l'ancora più riuscito e sbilenco folk-rock dell'ultima *Shredded Again*, pezzo del quale andrebbero orgogliose le Violent Femmes), Mullen, Aiello e LaVallee dimostrano un'espressività genuina e travolgente. Per arrivare a dire qualcosa di significativo sui tempi disordinati, dolorosi e smarriti in cui stiamo vivendo, però, la strada sembra essere ancora lunga.

Gianfranco Callieri

EARTHLESS

BLACK HEAVEN

NUCLEAR BLAST RECORDS

★★★



“...Non si può considerare “arte seria”. Non è così ben accettata dalla collettività; è più una forma d'arte ai confini della legalità...”: è quello che pensava Lux Interior dei Cramps a proposito del rock'n'roll e potrebbe essere l'idea che ha ispirato l'intera carriera degli Earthless, il trio di San Diego in California composto dal chitarrista **Isaiah Mitchell**, dal bassista **Mike Eginton** e dal batterista **Mario Rubalcaba**. In effetti fino ad oggi, gli Earthless si sono mossi lontano da qualsiasi fenomeno di massa, nascosti nel più

profondo underground promosso da un'etichetta di nicchia come la Tee Pee Records, intrecciando monumentali riff sabbathiani e dilatate orbite psichedeliche in un nevrastenico hard rock solo strumentale, che va ben oltre le leggi e pare piuttosto proiettato verso i confini della realtà. Il nuovo album *Black Heaven* sembra solo in parte corregge l'approccio totalmente fuorilegge del power trio americano, scegliendo forse un compromesso con l'ambito più mainstream di un'etichetta di settore come la Nuclear Blast: considerazione suggerita dalla più contenuta durata dei brani e dall'inedito impiego del canto in quattro delle sei tracce dell'album. Questo non incide minimamente sull'integrità artistica dura e pura degli Earthless, ma rende probabilmente il selvaggio hard rock della band appena più organico e meno stralunato rispetto al passato. Liriche cupe e apocalittiche come fossero sfuggite all'immaginario doom danno se non proprio un senso almeno una direzione alle vorticose schitarate lisergiche di Mitchell, alle furiose tempeste di tamburi di Rubalcaba e alle grasse fluttuazioni del basso di Eginton, fuori dalla grazia di dio quando spingono a mille negli otto minuti abbondanti di orgasmico wah wah della hendrixiana *Gifted By The Wind*, nell'incandescente fumata di feedback di una esplosiva e sabbathiana *End To End*, nel blues virato hard di *Electric Flame*, nei volteggi oltre il muro del suono di strumentali come *Volt Rush* e *Black Heaven* o nelle liriche derivate psichedeliche di una bella ballata come *Sudden End*. Nonostante i ritmi al cardiopalma, una caotica giungla di riff e di isterici assolo assieme ad una

voce che sembra echeggiare dal fondo degli inferi, *Black Heaven* è l'album finora più accessibile degli Earthless, che rimangono comunque un'esperienza sovrecitante e fuori dall'ordinario: da maneggiare con molta attenzione.

Luca Salmini

CAROLINE ROSE

LONER

NEW WEST

★★★



In fondo alle undici canzoni di *LONER*, secondo album di **Caroline Rose** — autrice newyorchese esordiente nel 2014 con il delizioso *I Will Not Be Afraid* — dopo un radicale mutamento di pelle e stile, si arriva con un senso di sazietà vicino all'indigestione. Non per l'evidente cambiamento nel linguaggio adoperato dalla musicista, quanto per l'adozione di un principio retorico basato sull'accumulo e sull'iperbole, dove l'*alt.country* sbruffante del debutto si frantuma in un continuo sbilanciamento emotivo fatto di sarcasmo fluviale, ritmi martellanti e *pastiche* sonori dei quali, benché non sia impossibile decifrare il senso (penso alla demistificazione dei luoghi comuni sulla misoginia contenuta nei 49 secondi di *Smile! AKA Schizodrift Jam 1 AKA Bikini Intro*), è altresì difficile capire l'interesse sul piano della scrittura. A detta della titolare suggestionato in egual misura da «Justin Timberlake, Britney Spears e il punk dei

tardi '70» (frullato piuttosto particolare, questo va detto), *LONER* passa senza soluzione di continuità dal rockabilly epilettico della nevrastenica *Money* alle coltri di sintetizzatore della dolente *Jeannie Becomes A Mom* (immaginate Doris Day a braccetto con St. Vincent), dal soul retrofuturista dell'ultima *Animal* alla sonnolenza elettronica dell'elegante *To Die Today*, per raccontare con ammirevole senso dell'umorismo la disillusione e i riti ossessivi di un essere umano suo malgrado immerso nel perimetro di un universo maschilista, sprezzante e poco incline alla misericordia, in cui l'appartenenza al genere femminile assume quasi i contorni di una punizione dantesca. Ascolto dopo ascolto emerge però il sospetto che tutta questa corrosività, pur sorretta da notevole acume, non rappresenti il mezzo espressivo più utile a sviscerare i temi poc'anzi citati. Non per allergia o sospetto verso il ricorso sferenato all'ironia, merce sin troppo rara e comunque utilizzata alla grande nell'inno surf-punk di *Bikini* come nell'incedere incalzante di una *Soul No.5* costruita sulle scosse di un organo Farfisa, fino al powerpop esilarante di *Cry!*. Qualsiasi atteggiamento, se reiterato senza eccezioni, rischia di cadere nella monotonia e nel tedio. Caroline Rose si accolla il rischio uscendone vincitrice a metà: più in virtù dell'irresistibile copertina (vero e proprio tuffo al cuore per tutti i tabagisti incalliti, come il sottoscritto, memori del bocchino gigante proposto dal Dottor Cancer al disgraziato De Suicidis in una vecchia avventura del Gruppo TNT di Magnus & Bunker) che di canzoni davvero ispirate.

Gianfranco Callieri